

Corriere della sera. La Lettura. 5.1.2014

70 anni fa la fucilazione di Ciano

Il capro espiatorio dei repubblicani

di Antonio Caroti

A Verona settant'anni fa, il 10 gennaio 1944, il genero di Mussolini, Galeazzo Ciano (nella foto), e altri quattro gerarchi furono condannati a morte da un tribunale della Repubblica sociale italiana per aver votato il 25 luglio 1943, nel Gran consiglio del fascismo, l'ordine del giorno che aveva innescato la fine del regime e l'avvento del governo Badoglio. L'indomani vennero fucilati. Una vicenda che smentisce le rappresentazioni bonarie del fascismo, ma nel contempo ricorda che esso cadde per una crisi interna, senza che gli antifascisti contribuissero in alcun modo. Forse per questo non ci sono particolari iniziative per l'anniversario, tranne il convegno «L'ora della vendetta», organizzato a Verona il 10 gennaio dal locale Istituto per la storia della Resistenza. Qui il processo del 1944 sarà sviscerato sotto diversi aspetti: «Dal punto di vista giuridico — osserva Raffaele Iuso, uno dei relatori — fu solo una tragica farsa. Si pensi che il singolare reato di tradimento dell'idea, cioè del fascismo, per cui gli imputati vennero condannati, non era previsto dall'atto d'accusa con cui furono rinviati a giudizio. E i membri della corte furono scelti con criteri politici, tra i fascisti che avevano avuto problemi dopo il 25 luglio: si trattò di vendetta». Sul piano politico, nota un'altra relatrice, Dianella Gagliani, Ciano e gli altri furono le vittime sacrificali gettate in pasto ai duri della Rsi: «Molte voci fasciste reclamavano una sorta di grande purga per colpire i carrieristi e i profittatori che, durante il ventennio, avevano aderito al regime per interesse privato. Mussolini non voleva attuare un'epurazione simile, ma evitò di opporsi apertamente: ripeteva però che la vera urgenza era condurre la guerra con il massimo impegno. Il processo di Verona servì a placare gli oltranzisti, anche se non bastò a tutti. Il principale capro espiatorio fu Ciano, che non era stato squadrista e aveva condotto una vita gaudente. Molto più degli altri imputati, era il prototipo del traditore». Per questo Mussolini non cercò di salvarlo, nonostante le insistenze della figlia Edda, moglie di Ciano. «Molto istruttiva — riferisce un terzo relatore, Mimmo Franzinelli — è la trascrizione inedita del colloquio che il Duce ebbe con l'amante Claretta Petacci il 28 ottobre 1943, al loro primo incontro dopo la caduta del regime. Mussolini oscilla tra voglia di rivalsa e desiderio di fare un'eccezione per Ciano, ma s'intuisce che non muoverà un dito per il genero, perché perderebbe credibilità dinanzi ai fascisti intransigenti e ai tedeschi». E così fu: «Tutti odiavano Ciano nella Rsi — ricorda Dianella Gagliani — e lo volevano morto. Mussolini, per non uscirne indebolito, scelse di abbandonare cinicamente il genero al suo destino».